

A black and white photograph of a woman in a bikini, seen from the back and slightly to the side. She is standing on a wooden floor, and the lighting is dramatic, highlighting her physique against a dark background. The text 'Valter Padovani' is overlaid in red at the top, and 'Al di là del muro' is overlaid in red in the middle. At the bottom, the publisher's name 'BraviAutori' is written in a red script font.

Valter Padovani

Al di là del muro

*BraviAutori*

**Al di là del muro**  
**di Valter Padovani**

Serata strana questa, serata di pioggia e vento, di quelle che vien voglia di mettersi sotto le coperte e dormire. Forse alla fine è quello che farò, deluso di aver atteso uno squillo che non è arrivato. Un attimo ancora, la speranza si affievolisce ogni minuto che passa. So che sta aspettando che ceda e che sia io a chiamarla. So che anche lei è accanto al telefono, sente la pioggia cadere e il vento soffiare. So che anche lei sta pensando a un letto caldo dove sdraiarsi e dormire. Lo so, lo sento, siamo della stessa pasta, testardi e orgogliosi. Per entrambi è una battaglia difficile ma che nessuno dei vuole perdere, nessuno vuole cedere per primo. Cedere significa arrendersi, senza condizioni, alla mercé dell'avversario. La conosco, vorrebbe arrendersi, vorrebbe smettere di combattersi. Sa che se non vuole che tutto sfumi in una sconfitta deleteria deve essere lei a cedere e sa di volerlo fare, ma vuole il gioco, vuole l'azzardo che fin dal principio è stato il nostro collante e che ci sta spingendo l'uno verso l'altro.

L'orologio segna l'una. Tardi, troppo anche per lei. Forse ha rinunciato, forse mi sono illuso.

L'urlo del telefono mi riporta alla realtà come un grido di rabbia a stento trattenuto. Lo lascio squillare, lo assaporo come l'imprecazione del vinto.

— Pronto? —

Sento il fiato, rabbioso ed eccitato, dall'altra parte.

— Sei contento? Hai vinto, sei soddisfatto? —

Il tono è quasi furioso, cattivo a tratti. Resto in silenzio per alcuni istanti, lascio che sia nelle condizioni di afferrare le parole che scandisco con calma apparente. Fingo bene quando voglio anche se in questo caso fatico

non poco.

— Cosa hai deciso? —

Il silenzio dall'altra parte diventa un abisso, l'infinito senza stelle, un'immersione nel torbido. Infiniti attimi che si dilatano a dismisura.

— Va bene, sto arrivando. —

Un sapore di vittoria mi pervade e amplifica le mie sensazioni, il gusto del trionfo mi avvolge.

Lascio sia lei a chiudere la chiamata, godendomi alcuni brevissimi attimi di piacere indescrivibile. Brevi istanti che interrompo bruscamente tornando alla realtà. Pochi secondi ci separano, giusto il tempo di percorrere il breve pianerottolo che divide le nostre porte di ingresso. Mi preoccupo di farle trovare la porta aperta e attendo che la maniglia si animi. La sento accostare la porta di ingresso del suo appartamento e poco dopo aprire la mia.

Splendida, arrabbiata ed eccitata nello stesso tempo. Immagine impagabile e straordinariamente eccitante.

— Sei un bastardo! — esordisce fissandomi.

— Lo so! — rispondo con una espressione che immagino appaia compiaciuta.

Le scosto la camicia da notte intravedendo il seno, gonfio e modellato di donna matura. Lei mi lascia fare.

— Lui dov'è? Dorme? — chiedo fingendo preoccupazione.

Non mi stacca gli occhi un solo istante e incurante del mio gesto slaccia la cintura della veste mostrandosi completamente.

— È tornato sbronzo e con addosso l'odore della sua troia, altro che cena di lavoro! Adesso russa il poverino! —

Parole risentite, parole cariche di rancore e desiderio malcelato, determinata come non mai. Il sangue mi ribolle nelle vene e diventa

evidente anche ai suoi occhi ciò che ormai fatico a nascondere.

Lascia cadere a terra la camicia. Nuda può finalmente mostrarsi, quasi orgogliosa e senza remore. Spesso avevo notato, incrociandola sulle scale o nel viavai condominiale, questa sua predisposizione a una sorta di esibizionismo forzatamente trattenuto e ora che poteva finalmente esprimere. Un corpo non acerbo da adolescente ma al contrario maturo e vissuto di donna nello splendore dei suoi quarant'anni.

Un smorfia, l'abbozzo di un sorriso, fa capolino sul viso teso.

— Andiamo! —

Non le è difficile muoversi nell'appartamento che riproduce simmetricamente il suo; stavolta la tecnologia gioca inconsapevolmente a mio vantaggio. Le nostre abitazioni hanno in comune un solo, grande, acusticamente inesistente, muro. Solo un muro divide le nostre vite, le nostre abitudini, le nostre faccende quotidiane, i nostri desideri. Solo un muro, quello della camera da letto.

Quando venni a vivere qui, da buon vicino, ebbi la premura di offrirle un caffè e le feci visitare la casa. Ricordo le sue parole, velate da un pizzico di ambiguità: "I nostri letti sono appoggiati allo stesso muro!". Mi piacque da subito, sapeva dosare ingenua ambiguità e navigata provocazione. Allo stesso modo quando ci si incontrava lungo le scale o davanti alla porta, le parole erano abilmente dosate in modo da avere un duplice significato, innocente o provocante a seconda quali fossero le orecchie che le udivano. Spigliata come un'adolescente e maliziosa come una donna senza ritegno. Avevo conosciuto anche il marito, uomo eccessivamente cordiale a tratti mieloso, il contrario di ciò che le sottili pareti mi permettevano di sentire. Discussioni, insulti a volte anche molto pesanti erano all'ordine del giorno. L'argomento era quasi sempre il medesimo, l'amante di lui, mai

apertamente dichiarata ma mai neppure smentita. Una relazione che sopravviveva grazie alle sue innumerevoli assenze professionali e una buona dose di pazienza della malcapitata consorte. Era evidente che tra i due il contrasto fosse molto forte al punto che, di fatto, la coppia esisteva solo per l'anagrafe e nei rarissimi, forzati, momenti di vita sociale. Era oltremodo evidente che la situazione correva lungo il filo di rasoio e sarebbe potuta precipitare da un momento all'altro. Con il trascorrere dei mesi avevo avuto occasione di conoscere meglio la vicina che pareva gradire molto la mia compagnia, e io la sua. La trovavo molto attraente, devo ammetterlo, ma tutto restava nei binari di un gioco, piacevolissimo ma pur sempre innocente. Un gioco che però divenne altro un pomeriggio di inizio estate.

Una domenica di faccende domestiche come tante altre, dove il caldo iniziava a farsi sentire e incitava a scoprirsi il più possibile. Ero deciso a riordinare il box da un'infinità di cianfrusaglie accumulate negli anni. Con certissima pazienza avevo riaperto vecchi scatoloni selezionando ciò che dovevo buttare da ciò che valeva la pena tenere. Lavoro che credevo sarebbe stato veloce, al contrario, pareva non finire mai. Inzuppato di sudore mi ero tolto la maglietta, ormai fradicia, restano a petto nudo. La cosa non dava alcun fastidio data la posizione del box completamente interrato e quindi nascosto alla vista di passanti e condomini. Lei scese a prendere l'auto nel box accanto al mio, scura in volto e visibilmente turbata. La salutai ma non rispose, non mi degnò neppure di uno sguardo. Ci restai male, non era mai successo. Mi convinsi che doveva essere una giornata no, un po' più no del solito e chiusi così l'accaduto. Passarono alcuni minuti, forse un'ora, e rientrò ancor più scura in viso. Forse rendendosi conto del gesto poco cordiale si scusò, con un filo di voce che a malapena riuscii a distinguere. Mi affrettai a chiederle se andava tutto bene

anche se era evidente il contrario. Non rispose, restò lì, come una statua in gesso.

Mi avvicinai e le sollevai il mento costringendola a guardarmi. Delusa, cattiva, a tratti nervosa. Le chiesi nuovamente cosa avesse.

Avrebbe voluto urlare ma si trattenne. La feci sedere su una pila di scatoloni e mi sedetti accanto, senza parlare. Dovevo solo aspettare, sentivo che non dovevo fare né dire nulla.

"Sono stanca" furono le uniche liberatorie parole che emise come un lungo sospiro, con evidente riferimento al suo rapporto travagliato. Non dissi niente, lasciai che trovasse il modo e le parole per sfogarsi.

Scoprii una donna frustrata dal ruolo di moglie-domestica che ormai rivestiva da troppo tempo, privata di ciò che distingue un banale rapporto pratico da una relazione. Trascurata, offesa nella sua femminilità per mero interesse pratico. Vedevo in lei il desiderio, quasi insano, di sentirsi femmina riprendendosi ciò che le spettava di diritto. Era quasi palpabile l'odio verso la rivale che l'aveva privata di ciò che di più intimo e piacevole il ruolo coniugale le assegnava. Non il sentimento, che forse non era mai esistito e che certamente non esisteva neppure per "l'altra", ma la complicità. Si sentiva impotente contro un'avversaria che immaginava, più giovane e avvenente.

Per la prima volta mi sentii come un predatore che ha in pugno la sua vittima. Un po' sciacallo e un po' confidente. Ciò che fino al giorno prima era stato un semplice gioco di ruolo si prospettava ora come un'inattesa occasione. Non intendevo farle alcun male, anzi, volevo offrirle una possibilità di vendetta, una piacevole vendetta per entrambi.

— Quando vuoi. —

Rimase sorpresa da queste mie succinte parole ma le fu subito chiaro il significato. Quasi tramortita dall'evento inatteso abbassò inconsciamente lo

sguardo sul mio petto ancora sudato. Allungò una mano sino a toccarlo, in un atto combattuto tra repulsione e attrazione.

Un brivido mi percorse e sono certo che lo avvertì anche lei. Quasi indispettita si alzò di scatto e corse in casa.

Forse avevo esagerato ma non ero riuscito a pensare ad altro in quel momento. Ero stato sincero, forse troppo. In quel momento non seppi fare altro.

Passarono i giorni e gli incontri abbastanza frequenti fino ad allora divennero molto più sporadici. Quando ci incrociavamo pareva risentita anche se non ebbe mai atteggiamenti apertamente ostili.

Trascorse l'estate tra litigi, insulti che arrivavano dall'altra parte del muro e incontri sempre più rari. Molte volte fui sul punto di scusarmi ma fui sempre frenato da una voce che, da qualche parte dentro me, mi convinceva che erano state le parole giuste.

Sono trascorsi molti giorni da allora senza avere più una vera occasione di poterle parlare fino a oggi pomeriggio, all'ennesimo litigio e a un casuale incontro sull'uscio. Sa che ho sentito tutto e un mio sguardo, lungo e profondo, ha ribadito le parole di allora. Non ci siamo detti nulla, non serviva.

Ho sentito il fedifrago uscire poco prima di cena. Da quel momento ogni istante poteva diventare quello importante. Sono rimasto tutta la sera accanto a quel dannato telefono, aspettando che squillasse. Il temporale e il vento freddo hanno contribuito a sfiancare la speranza che potesse finalmente cedere, soprattutto quando ho sentito il marito rientrare.

Un'eternità prima di quel suono liberatorio.

Risoluta come non mai si dirige verso la camera, fermandosi ai piedi del grande letto. Fissa la parete che divide le due abitazioni come fosse

inesistente, mostrandosi nella sua splendida nudità. Occhi carichi di desiderio, decisi.

Con disinvoltura raggiunge la testata. La afferra mostrandosi senza alcuna vergogna. Volgendosi mi incita a raggiungerla:

— Prendimi come lui non hai mai potuto fare ne mai farà! —

Non me lo faccio ripetere e in un battibaleno eseguo il suo ordine. La sua determinazione porta all'apice l'eccitazione. Torna a osservare il muro in attesa della sua vendetta.

— Fammi urlare di dolore e piacere, voglio che mi senta! —

Attimi convulsi, gemiti esasperati e urla soffocate. Tutto avviene in modo animale. Secondi, minuti, non mi rendo conto del tempo che trascorre.

Esausto ricado su un lato. Lei, occhi chiusi, resta immobile di fronte alla parete. Estasiato da quel corpo sudato e caldo, da quel respiro affannoso, resto a osservarla. Azzardo una lunga carezza sul viso provato ma soddisfatto:

— Come ti senti? —

Mi guarda con occhi appagati e stanchi, con un sorriso felice e con la voce che esce a stento:

— Finalmente femmina! —